

Di vani abbandoni e altre felicità minori

di Giulio Ferrari

che a dirla tutta ho sempre saputo che ne avevo già visto uno. ma a dir la verità fin in fondo ero ancora troppo piccolo per aver inteso il significato dei bisbigli dei vecchi e dei lunatici quando ne parlavano. e mio nonno quella volta mi aveva stratonato via in fretta dalla vista di quel divano abbandonato lungo un fosso.

così, e dico davvero, che la storia dei divani abbandonati non fosse solo una storia ne sono sempre stato convinto, son sincero. solo che, lo sapete anche voi, non se ne può fare un gran discorrere pubblico. anzi. meglio scrollar le spalle e tirare dritto. rigare dritti. da piccolo quando saltavo fuori con sta roba dei divani e dei sogni, i miei genitori con una risata imbarazzata coprivano la mia voce, sperando che gli altri genitori non sentissero e cambiavano discorso. con certi discorsi invece da ragazzino ne ho incantate di ragazze che a raccontar loro di misteri e divani che ti portano in mondi fantastici, eh sì, sul divano ne ho portate un bel po'.

che secondo me il punto sta lì, che su quei divani ne son passate così tante di storie e passioni e abbracci e risate e sudori e amplessi e lotte che nessuno ha poi più il cuore di liberarsene definitivamente. e allora li appoggia a bordo di una strada, lungo un fosso, in un parcheggio, lasciando a loro un ulteriore fatato scampolo di vita selvaggia. non più in cattività.

mentre in cattività quasi ci finivo io, per questa testa matta e l'ossessione dei divani. fan presto in paese a darti degli scappellotti sul coppetto, a urlarti di smetterla e a puntarti il dito contro in un angolo. quando finisce l'età delle ragazzine e le donne cominciano a starti alla larga, di studiare non ho finito coi troppi tarli nella testa e al lavoro un balzano che farnetica di visioni e divani chi lo prende? va a finire che per noia e per rabbia ho tirato un pugno a uno che mi prendeva in giro e un sasso contro la finestra di un altro che mi aveva lasciato a casa da lavorare. per noia e rabbia mi tocca trascorrere le giornate al bar a far finta che abbiano ragione gli altri.

che poi lo so che anche gli altri si annoiano e si arrabbiano. dopo le risate e i baci e gli affanni, in casa loro, su quei divani tutti loro e tutte loro iniziano ad arrabbiarsi e annoiarsi. e allora passan le serate zitti, uno in un angolo e una nell'altro del divano a pensare che sfiga, passare le ore a guardare dei film che si sopportano solo perché in alternativa han solo una noia peggiore, e magari ci mettono sopra il cellophane come se a proteggere i divani proteggessero i loro matrimoni che son finiti dopo due anni.

e allora sul divano seduti in disparte se va bene se no da soli, si mettono a sognare di altre vite e di altri posti, che sarebbero poi le loro, pensano loro, se non avessero sacrificato tutto per quell'altro lì o per quell'altra lì o per i figli che almeno li han distratti per un po', ma poi crescono e rimangono in due ancora più soli. e con ancora più voglia di sognare.

lo so bene, perché quando non vado in giro per fossi o parcheggi o strade son qui al bar e lo sanno tutti che per un bicchiere di vino o anche un gelato d'estate sto lì ad ascoltare le loro storie, tanto anche se le torno a raccontare a un matto chi crederebbe? e mi raccontano che stan seduti nei loro soggiorni, comodi sul cellophane, e sognano di tutto quello che avrebbero fatto: i viaggi in canadà che han visto gli orsi, in australia e nel deserto, tanti in oriente che là le donne a letto son speciali e loro son dei gran amanti. e dei loro successi, che c'hanno sempre un'idea per un motore che vincerebbero tutti i gran premi, se solo avessero il tempo di disegnarlo, oppure quelli che han salvato tanta gente e tanti bambini dalle guerre a far i volontari sol che poi non l'han fatto che la morosa è rimasta incinta e i figli eran da starci dietro e rimaneva giusto il tempo per il calcetto. di quelli con un romanzo già scritto in testa, con un'idea di un ristorante che farebbero i soldi, che avrebbero girato il mondo in posti sconosciuti, che se fossero andati avanti a cantare per davvero o a recitare o a far foto come sol loro san fare vivrebbero in america mica qui e i loro quadri sarebbero al museo mica queglii scarabocchi che ci mettono al giorno d'oggi. e queste cose stan lì a pensarle tra noia e rabbia per ore e giorni seduti comodi in soggiorno con la televisione accesa anche se dicono che loro non la guardano mica ma stan lì davanti e non dicono niente.

oppure l le raccontano a me, al bar, dopo una giornata di lavoro che son stanchi prima di tornare a casa dalla moglie, o la domenica mentre digeriscono il pranzo che han sempre mangiato troppo. e son sogni da uomini, ma anche le donne lo so fan la stessa cosa, lo so che le vedo camminare in fretta tra la spesa e i figli, salutarsi con le labbra così tirate che son quasi sparite, radunarsi la sera per bere e ridere o andare al cinema con le amiche mica coi mariti. non erano mica così quando erano le mie ragazzine, e mi abbracciavano mentre ero io a raccontar loro delle storie.

e allora adesso anche loro sognano a occhi aperti nella noia del divano comprato per il matrimonio tra la rabbia per quell'altro là seduto di fianco ma distante che guarda solo il calcio in tv, stan lì e sognano tutto quello che avrebbero voluto ma non è stato. solo che nessuna donna me lo viene più a raccontare. che l'ultima volta che una l'ha fatto, mentre mi raccontava di tutti i viaggi che avrebbe fatto e mi si avvicina e allora le ho detto che la portavo via io che mi stava venendo caldo che la portavo in un posto dove si realizzano tutti i sogni e lei rideva e mi prendeva in giro e mi veniva ancora più caldo alla testa e quando ho iniziato a stringerla che non lo sopportavo più e poi ha urlato e mi han portato fuori e in tre o quattro mi han picchiato nel parcheggio e che sei fortunato che non ti denunciamo ma ti meriti una lezione così impari e l'asfalto era duro e rosso però le stelle.

zoppico ancora da quella volta lì, ma non mi sono mai fermato di girare per campagna a cercare divani al bordo dei campi, in bicicletta per quelle zone artigianali tristi che ormai son andati tutti all'est, a controllare in tutti i piazzali se qualcuno ha abbandonato un divano, pian piano trascinandomi dietro una gamba passo davanti ai portoni delle case del paese che ormai son sempre chiusi con le telecamere sopra ma magari un divano lo lasciano lo stesso anche lì. che lo so che un giorno o l'altro lo ritrovo uno di quei divani abbandonati. e stavolta non c'è mica più mio nonno a stratonarmi via e poi i calci stavolta li sentirebbe per davvero e anche i pugni non sarebbero più quelli di un bambino e le urla le farebbe lui. stavolta.

perché l'altra cosa che mi raccontano al bar, ma solo la sera tardi e più che altro i vecchi quando han bevuto anche loro e non possono tornare a casa che la moglie gli urla dietro, si mettono lì con me, si avvicinano e attaccano a parlare di quello che sanno loro dei divani abbandonati. perché lo sanno anche loro che non son matto e che quello che racconto non sono storie. e si mettono a raccontarmi che se ti siedi su quei divani lì abbandonati in disparte che la gente non ha il cuore di buttarli in discarica per tutte le cose belle che ci ha vissuto sopra, se ti siedi su quei divani hai la visione di tutti i sogni straordinari e le imprese avventurose che la gente si è immaginata quando ci stava seduta e invece era arrabbiata o annoiata. sol che se ti siedi lì poi non ti alzi più. sanno loro che ti metti seduto lì e inizia una specie di nebbia o torpore che ti fa vedere davanti tutte le speranze e i sogni di quelli che l'han avuto in soggiorno, ma è più che vedere: magari sei seduto in un parcheggio su un vecchio divano rotto e davanti compare la strada in salita in una curva di montagna di quando hai vinto il tour de france. e te sei proprio lì, che pedali, e gli altri campioni del pedale rimangono indietro e arrivi in cima e vinci la tappa, col sudore e col vento in faccia, e finisce che vinci anche tutto il tour e sollevi la coppa a parigi e ti sposi e sei felice e ti chiamano fin da vecchio nelle trasmissioni a commentare le vittorie dei giovani ma lo sanno tutti che una tappa come l'hai vinta tu, come quella là che poi hai vinto il tour nessuno riuscirà più a farla.

ti siedi lì e queste cose le vivi per davvero. magari sei in riva a un fosso e davanti ti compare il cancello con il viale della tua villa dove davi le feste, e tutta la storia a seguire, o le macchine con cui hai fatto il giro del mondo, o la fabbrica che l'hai fondata tu con una tua idea e sei diventato ricco. e vivi per davvero, solo che da quel sogno lì e da quel torpore lì non ti svegli più, da quella nebbia lì non ne esci più, nessuno si è più svegliato. si sa che è così, lo so io e sotto sotto lo sanno tutti. come faccian ste cose a sapersi, io non lo so, che nessuno è tornato: son come quelli che raccontano del paradiso, che nessuno ci è stato. finisce che chi lo dice in giro, come me, lo prendon per matto.

e adesso che son qui, oggi pomeriggio, che son finito dietro sto cantiere che son anni che non ci lavora più nessuno e c'è un divano bianco obliquo, di quelli che fanno in serie e mettono nelle case nuove, mi batte il cuore è come se ti trovi davanti alla ragazzina che fin dall'asilo vorresti baciare e adesso siete grandi e da soli e io questa occasione la aspetto da quarantanni sol che non lo sai mai cosa fare quando ti ci trovi per davvero che se ti va male poi tanto vale farla finita ma se ti va bene poi lì ci sto per sempre, non mi tiro mica più su, basta respirare basta freddo o caldo e mai più vino al bar e neanche il sapore del sangue in bocca dopo i pugni. un istante che non finisce più di una vita felice e perfetta di un altro da scambiare con una vita intera mia. e io adesso, finalmente, cosa faccio? e se mi bastasse averlo trovato? poi posso continuare ad andare in giro a raccontare e bere. e se mi siedo? e se mi siedo chissà che bel sogno e che felicità finalmente. che è un divano da giovani, con delle fantasie e delle speranze. se mi siedo e non succede niente, sto zitto per il resto della vita. devo decidermi. se invece mi siedo e sogno la felicità devo sorridere tanto, che quando mi troveranno con la gamba più corta mi riconoscono sicuro e a vedere uno scheletro che sorride capiranno e la smetteranno di dire che le storie son storie e i matti son matti.